



Matteo Nucci

Afferra un fico con la mano destra, passa il pollice sulla buccia, dà un'occhiata veloce, e mentre se lo fa scivolare sul palmo come fosse una palla da biliardo, lo soppesa e lo giudica. «Alle galline» dice e il fico finisce in un secchio blu. Mentre osservo il frutto verde scintillante tra gli scarti, lei ne ha già preso un altro, lo ha lasciato passare sul palmo della mano sinistra e lo sta deponendo nella fila ordinata all'interno di una cassetta di legno. Non dico nulla. Lei non mi guarda. Mormora qualcosa all'uomo che arriva trafelato con l'ennesima cassa di questi fichi enormi che loro chiamano viombri e noi fioroni. Gli indica qualcosa fra i filari di vite e lui scompare. Fa un caldo epocale. All'improvviso il sole ha superato la linea d'ombra del grande albero. «Finisco questo e mi sposto» dice. «Non subito perché devo contare il tempo che ci metto». Le faccio un segno di assenso ma non ho capito affatto cosa intenda. Osservo i fichi che le passano fra le mani veloci. Ogni tanto ce n'è uno che finisce nel secchio blu. Poi la cassetta è zeppa, allora lei guarda l'ora e sorride. «Bene. Sto andando bene. Ci vuole metodo» mi fa. «Noi donne cerchiamo sempre il metodo sai? Ma non un metodo unico sempre uguale a se stesso, no, noi cerchiamo un metodo che si adegua alle situazioni». Finalmente mi guarda negli occhi e io le dico che ha ragione, che per noi uomini il metodo, invece, è andare sempre dritti e non funziona mai. Lei fa una risatina, scuote il capo, dice che esagero. Poi sale a bordo dell'Ape, mette in moto e sposta il veicolo in retromarcia verso un altro specchio d'ombra. Dunque comincia a lavorare a un'altra cassa di fichi.

BENVENUTI IN PARADISO

Ci ho messo una mezzoretta a dire la mia. All'inizio, quando mi sono affacciato sul vialetto d'ingresso, mi pareva un paradiso. Non si trova mai quello che si cerca ma non si trova niente se non si è in cerca di qualcosa. E infatti, vagavo per stradine immerse in una natura lussureggiante e non sapevo neanche dove stessi andando finché non ho visto le mura della grande casa, la cantina aperta e due donne al lavoro. Allora mi sono fatto coraggio e ho chiesto permesso. Nell'oscurità, gli occhi bianchi sgranati e austeri. «Vuoi vedere cosa facciamo? Non è mica un segreto» ha detto la più piccola mentre afferrava un fico e lo incartava in una foglia di vite e lo posava a testa in giù nella cassetta. L'altra donna prendeva casse dal retro dell'Ape e le poggiava in terra. «Io non ho tempo di parlare» ha detto. «Non ti posso spiegare nulla». È salita, ha messo in moto e ha voltato dietro all'angolo della grande casa. Si sentiva il motore gracchiante sempre più lontano. «Questa è casa sua. Lei è Chiara, mia sorella» ha detto la donna più piccola che era rimasta lì con me. «Devi capirla. Ha fretta. Oggi dobbiamo finire tutti i fichi. Vengono a prenderseli e se li portano a Napoli. Io sono qui per aiutarla capisci?». Le ho spiegato che non volevo disturbare. Non volevo affatto disturbare. Lei allora si è presentata. Libera Di Iorio. Mi ha fatto vedere le casse già stipa-

IL RACCONTO Due donne a Procida



Più Arturo che il Postino le voci dell'isola che sparisce

te di fioroni tutti accoccolati nelle foglie di vite. Sembravano dipinti. Il verde cupo della foglia, il verde acceso del fico, la cassetta, il buio attorno. «Non siamo nemmeno a metà. Capisci perché ha fretta? Qui non c'è mai tempo. Nei campi non c'è mai tempo. Ma se vuoi, segui lo stradino. Fatti un giro. Non ci dai fastidio. Non disturbi. Gli ospiti se si comportano bene non disturbano mai». Così sono uscito, ho seguito il vialetto, sono andato dritto verso i filari di ulivi e mi sono ritrovato a un passo dallo strapiombo. La scogliera a picco sul mare blu. Gli strati di tufo come linee arrotondate orizzontali sul taglio verticale della falesia. Il vento leggerissimo. Un traghetti è comparso in direzione Ischia. Indietro, sullo stradino invaso dall'erba, ho seguito i suoni fra i filari di vite e infine ho trovato l'Ape. «Scusami se sono stata brusca» ha detto subito la donna, «ma qui oggi è una giornataccia». E così me ne sono rimasto in silenzio a osservarla.

«Che hanno i fichi scartati?» domando adesso, finalmente: «Mi sembrano bellissimi». «Aprili e vedrai» fa lei. «Io ven-

UN POZZO, LE SORELLE DI IORIO NEI CAMPI UN FIORE DETTO IL PENNACCHIO LA RACCOLTA DEI FICHI E UN SORSO DI VINO

do soltanto quel che mangerei. Lo vedi quel colore lì? Toccata. È granuloso. Secco. Il frutto non è buono. Va bene alle galline mica a noi». Getto il fico nel secchio. «Questi erano tutti campi che si lavoravano a cottimo. Poi mio padre comprò qualche pezzo di terra. La casa era sua. Era sua prima che si sposasse».

Mentre i fioroni continuano a passare a centinaia dagli alberi all'Ape e dall'Ape alla cantina, una cassetta dietro l'altra, la storia si svela. Chiara è la sorella maggiore e vive qui dove suo padre crebbe fino al 4 aprile del 1959 quando, quarantacinquenne, si sposò. Libera vive cinque minuti a valle, nella casa dove il padre si trasferì con la moglie parulana di Chiaiolella.

LE PAROLE

Le parole non esistono più. Erano coltivazioni di ortaggi. Tutte cancellate dalla nuova vocazione dell'isola: il turismo. Francesco Di Iorio era un uomo che si faceva rispettare senza pronunciare parola. «Vedeva da qui a laggiù e tu sapevi che gli occhi suoi erano limpidi e ti vedevano dentro» dice Libera mostrandomi una foto del matrimonio che ha inserito nello smartphone in carica nell'angolo della cantina. L'unica volta che per farsi sentire ebbe bisogno di qualcun altro fu quando un certo sindaco di cui è meglio non pronunciare neppure il nome fece asportare le rocce vulcaniche ai piedi della scogliera per spostarle in porto. Più di cinquant'anni sono passati ma la ferita è ancora

fu quella volta che tutti i pali di castagno su cui allora si abbarbicavano i vigneti vennero rasi al suolo da una tromba d'aria? Le sorelle si consultano e per un attimo smettono di arpeggiare sulle cassette. «Tu eri incinta e non potevi aiutare» fa Chiara. «Ah certo, era l'82. Un anno difficilissimo» le risponde Libera.

MATRIMONI E FUNERALI

Per contare gli anni ci sono i matrimoni, le nascite e le morti. «Andavamo al matrimonio di...». «Era appena morto...». Se la natura fuori di noi deve essere rispettata, questo può accadere solo se cominciamo dalla natura che è dentro di noi. Così le stagioni della natura s'intrecciano alle stagioni degli esseri umani. E il vero peccato che commettono gli umani è quando non capiscono la natura che è dentro di loro e cercano di imporre una che arbitrariamente ritengono sia quella giusta. Per esempio le regole del mercato che hanno distrutto i limoneti. Oppure le decisioni dei politici - tutti i politici, da destra a sinistra - che hanno voluto fare di Procida un'isola esclusivamente turistica. Non più un'isola di pescatori, marittimi e contadini. L'isola del Postino e non l'isola di Arturo. Qui però si resiste. Resistono giù nella spiaggia di Pozzovechio, dove Carlo gestisce il suo chiosco («Gente che lavora» dice Chiara). E resistono su, le sorelle Di Iorio, nei campi. Entrambi i mariti una vita in mare. Uno, il marito di Chiara, lavora ancora e aspetta solo che arrivi la pensione. L'altro, il marito di Libera, aiuta i figli in un negozio di ricambi per automobili, dopo una vita sui motori delle navi. Nel frattempo, Chiara e Libera insistono. Carciofi, uva, fichi, olive. Non c'è mai tempo. Solo a gennaio, quando fa davvero freddo, non si esce di casa e ci si riposa come riposa la terra. Il resto è lavoro perenne.

Chiara mi porta nella cantina a fianco e spilla dalla botte il suo

vino, mi dà da bere, poi esce di nuovo a caricare l'Ape. Libera mi domanda se questo nuovo governo potrà fare qualcosa di buono. Le dico che ho seri dubbi. Lei si chiede come abbiano potuto far nascere un governo con la luna calante. Bevo nell'ombra il vino bianco fresco e scopro che solo gli alberi di alto fusto si trapiantano con la luna calante. «Per farli riposare. Ma tutto il resto con la cresenza» fa lei. «Un governo con la mancanza non si fa».

Fuori intanto anche il sole sta calando. Le sorelle mi indicano la via delle terrazze. «Sali su. Vedrai che bellezza». Dalla cima della grande casa si vede tutta l'isola. Il porto e Corricella, e dietro: Capo Miseno e il golfo di Napoli. Poi Sorrento e Capri che sembrano vicinissime. E dall'altra parte Chiaiolella e Ischia, il monte Epomeo che pare quasi un pezzo d'isola. Arnesi del mestiere tutt'intorno. Un pozzo antico, Ortensio. Un fiore abbagliante che non conosco. «Pennacchio lo chiamiamo noi» mi dicono quando torno giù. «Sarebbe il fiore della canna indiana». Ogni cosa ha il suo nome. Vorrei capire qual è il nome che le sorelle Di Iorio danno a questa intelligenza femminile capace di metodo, capace di adeguarsi alla natura, di assecondarla senza andare allo scontro. L'intelligenza della natura che è dentro di noi e che si adegua a quella che è fuori di noi. I greci la chiamavano metis, intelligenza astuta. Era l'intelligenza fluida di una divinità del mare, una delle figlie di Oceano. Pochi uomini ne erano dotati. Uno su tutti: Odisseo.

L'INTELLIGENZA FEMMINILE

Ma non dico nulla di tutto questo. Chiedo semplicemente se gli uomini possano avere questo metodo femminile, questa capacità. E Chiara dice di sì ma poi sbotta: «Quelli che ce l'hanno però poi diventano dei gran rompipalle». Mi spiega che non necessariamente l'intelligenza maschile, benché poco utile, viene sottostimata la natura. Basta avere misura e conoscere le cose che si fanno senza lasciarsi prendere dalla furia di dover dare un ordine a quel che ordine non ha. L'oro padre per esempio non aveva questa furia. La furia la dà solo l'ignoranza.

L'ignoranza di sé e delle regole principali della nostra umanità. Una su tutte è l'accoglienza. Libera mi riempie un altro bicchiere di vino. «A Procida siamo abituati ai forestieri. Si naviga, si incontra. All'inizio però bisogna capire se ci si può fidare». E così mi accorgo che entrambe hanno smesso di lavorare alle loro cassette. Si sono distratte. «Non litigate mai?» domando all'improvviso. «Chi fatica non litiga. La fatica si prende tutto. Non c'è tempo». Rimettono mano ai fioroni e alle foglie di vite. Chiara ne prende uno e lo butta nel secchio blu. Libera incarta il suo come se fosse il primo. Per un attimo ho la netta sensazione che il corso del tempo non sia rettilineo, fatto di passato presente e futuro, come ci hanno sempre raccontato. Ma che sia una curva perenne, un ciclo. Basta starci dentro e lasciarsi portare. Senza cercare di romperlo.

L'autore

Tre giorni di studio sui personaggi

Matteo Nucci, l'autore di «Sono comuni le cose degli amici», «Il toro non sbaglia mai», «Le lacrime degli eroi», «È giusto obbedire alla notte», ha scritto il racconto inedito che pubblichiamo per il festival «Procida racconta», diretto da Chiara Gambarella. Con cinque colleghi è sbarcato sull'isola. E in tre giorni ha scelto e ascoltato il protagonista della storia che stava per scrivere.

I LAVORI DEL MARE E DELLA TERRA SOPPIANTATI DAL TURISMO: MA CHI L'HA DETTO CHE SIA IL FUTURO?